



Nel medagliere non si è verificata la somma delle vittorie delle «antiche» Rft e Rdt
Motivi: la lotta al doping e i nuovi modelli
Ma si intravede un futuro da «superpotenza»

Germania a metà

Germania unita, una vittoria o una sconfitta? Le aride cifre del medagliere dicono che non si è verificata la «somma» delle vittorie della Rdt e della Rft. Che l'unione, per ora, non fa la forza. Ma analizzando più in dettaglio le prestazioni degli atleti tedeschi si intravede una Germania orgogliosa della propria unità e vogliosa di essere ancora più potente in futuro. A costo di «rimuovere» il passato targato Rdt.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ BARCELONA Alla vigilia di queste Olimpiadi, uno dei tanti interrogativi era: che farà la Germania? Riuscirà a sommare la potenza olimpica della «Rdt» con quella, pure ragguardevole, della Rft? Diventerà la prima nazione del medagliere? Oggi, a Olimpiade finita, le risposte sono negative, e sorprendenti.

Partiamo dalle cifre, premettendo che andranno comunque interpretate. A Seul la Rdt vinse 102 medaglie: 37 ori, 35 argenti, 30 bronzi. La Rft ne vinse 40: 11 ori, 14 argenti, 15 bronzi. Una semplice somma avrebbe portato la Germania unita a un totale - del tutto «teorico», si capisce - di 142 medaglie, con le quali avrebbe superato l'Urss nel medagliere di Seul (i sovietici ne vinsero in totale 132) e sarebbe stata primuma anche in quello di Barcellona. Ma non è andata così. La Germania unita ha vinto a Barcellona 82 medaglie: 33 ori, 21 argenti e 28 bronzi. È sempre la terza potenza mondiale, dietro una Csi senza futuro, e dietro gli Usa. Ma la



«somma matematica» Rdt+ Rft, non è avvenuta. Fin qui le cifre, che potrebbero autorizzarci a parlare di una crisi dello sport tedesco. Ma le cifre, come dicevamo, vanno analizzate. E scopriremo che non di crisi si può parlare, bensì di una complessa fase di transizione. Premessa: come per la Csi, anche per la Germania è impossibile dividere meccanicamente le 82 medaglie fra atleti «ex Est» e atleti «ex Ovest», perché molte sono le vittorie e i piazzamenti di squadra con formazioni miste. Andando nel dettaglio di alcuni sport, è però possibile estrapolare alcune curiosità. Il primo caso eclatante è ovviamente quello del nuoto. A Seul la Rdt aveva vinto 28 medaglie (11 ori), la Rft 3 (1 oro, con l'«albatros» Michael Gross nei 200 farfalla). A Barcellona la Germania ha vinto 11 medaglie, con 1 solo oro e ben 7 bronzi. La vittoria è arrivata nei 400 s.l. con Dagmar Hase, una ragazza ventiduenne di Magdeburgo, quindi unica erede (per nascita e per età) di nuotatrici come Komelia Ender e Kristin Otto. Ma, a parte Dagmar, si può tranquillamente dire che nel nuoto è finita un'epoca. Il ciclo Rdt non è proseguito nella Germania senza Muro. I tecnici giurano che il motivo è l'abbandono delle

Rdt. In altre parole, se prima tutti i ragazzi di quel paese provavano il nuoto, che era lo sport nazionale e uno dei pochi strumenti di ascesa sociale ed economica, ora la gioventù tedesca che si affaccia timidamente al capitalismo ha probabilmente altri stimoli e altri miti. Il che vale per il nuoto, ma anche per altri sport. Per i ragazzi della ex Rdt, sarà ora più affascinante un modello come quello dei calciatori Thomas Doll e Mathias Sammer, partiti a far fortuna nel miliardario calcio italiano, che non l'immagine di nuotatori, ginnasti o lanciatori di peso.

Un altro dato interessante emerge dall'analisi dettagliata del medagliere Rft di Seul. Gli 11 ori occidentali venivano da sport «minori» come equitazione (4), scherma (3), tiro (1) e canottaggio (1). Due soli ori vinti da atleti «star»: quello, citato, di Gross e quello di Steffi Graf nel tennis. Nemmeno un oro nell'atletica, contro i 6 della Rdt. Ecco invece che, nell'atletica, Barcellona ripropone una Germania più omogenea: Heike Drechsler (oro nel lungo) è una ex Rdt, ma Baumann (oro a sorpresa nei 5.000) e la Henkel (oro nell'alto) sono atleti occidentali. Dove invece la presenza ex orientale è tuttora la spina dorsale della squadra è nel canottaggio e nella canoa (21 medaglie su 82 vengono da questi due sport): decisivo è stato l'apporto di atleti orientali come Thomas Lange, Birgit Peter e quella Birgit Schmidt, trentenne, che ha nettamente bat-

tuto la «tedesca d'Italia» Josefa Idem. Ma si tratta di sport minori, puramente «olimpici». Nelle specialità più in vista, l'integrazione è in corso e tende a cancellare le differenze. Heike Drechsler, addirittura, lo teorizza: «Io sono molto felice per l'unità della Germania. Ed è stato emozionante vincere l'oro nel lungo e ascoltare quell'inno, Deutschland über Alles, che per anni è stato l'inno di una squadra avversaria. Sono successe molte cose in questi due anni... Cose che hanno lasciato il segno in tutti noi. L'importante, ora, è dimenticare il passato, e ricominciare daccapo».

La sensazione globale è che in Germania anche lo sport sia rientrato in quell'operazione di gigantesca «rimozione» del passato, che sta spazzando via ogni traccia di quel che era la struttura sociale della Rdt. Il che significa fare i conti con la Stasi, con l'apparato poliziesco, ma anche eliminare certe forme di assistenza sociale che la grande Germania non può prevedere. Quindi, l'apparato sportivo della Rdt non poteva essere mantenuto proprio perché era il simbolo più potente e visibile di quel regime e di quello stile di vita, di un ipotetico East German Way of Life. Meglio vincere qualche medaglia in meno, ma azzardare tutto. Ma in futuro, su altre basi, i tedeschi punteranno di nuovo al «sorpasso» degli Usa e di ciò che resterà dell'Urss. Soprattutto se Berlino avrà le Olimpiadi del 2000. Prepariamoci a vederne delle belle.



Silke Renk e Heike Drechsler, due medaglie d'oro nel caniere non rito ncco della Germania unificata



Martin Lopez Zubero, beniamino degli sportivi spagnoli, medaglia d'oro nei 200 stile libero

Il curriculum olimpico spagnolo

	Oro	Argento	Bronzo	Totale
1896	-	-	-	-
1900	-	1	-	1
1904	-	-	-	-
1906	-	-	-	-
1908	-	-	-	-
1912	-	-	-	-
1920	-	2	-	2
1924	-	-	-	-
1928	1	-	-	1
1932	-	-	1	1
1936	-	-	-	-
1948	-	1	-	1
1952	-	1	-	1
1956	-	-	-	-
1960	-	-	1	1
1964	-	-	-	-
1968	-	-	-	-
1972	-	-	1	1
1976	-	2	-	2
1980	1	3	2	6
1984	1	2	2	5
1988	1	1	2	4
1992	13	7	2	22

La crescita continua

Nella grande Africa donna è vittoria

Da Mathew Birir a Habiba Bulmerka. Da Khalid Skah a William Tanui e Tulu Derartu. Dal Kenia all'Algeria, dal Marocco all'Etiopia. Senza dimenticare il Ghana, bronzo nel torneo di calcio. Se a Barcellona '92 i cinesi escono fuori di prepotenza, anche l'Africa si iscrive nel club dei paesi emergenti, soprattutto nell'atletica, con atleti in grado di assumere il ruolo dei protagonisti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPELATRO

■ BARCELONA. Il suo primo problema è quello di sgomberare il campo da possibili polemiche. In Algeria non le perdono di essere un'atleta. Anzi, più esattamente, di correre con le gambe nude e il corpo protetto da una camicetta succinta. Un affronto alla legge di Allah. Che viene sanzionato da una generale riprovazione pubblica. Insulti e minacce per Habiba Boulmerka, vincitrice nel 1500, vanno di pari passo con i riconoscimenti ufficiali. Come Nuriddine Morceli, campione mondiale dei 1500, anche la Boulmerka è stata ricevuta e complimentata dai capi politici del suo paese. Ma i fondamentalisti musulmani non gliel'hanno fatta passare. La perseguitano. Lei si prende una rivincita nel momento della vittoria, quando si lascia sfuggire: «È difficile reggere alla pressione che ho dovuto sopportare, soprattutto negli ultimi mesi».

L'Africa sale alla ribalta dei Giochi. Con una certa prepotenza. L'atletica è il suo terreno di conquista. Vince la Boulmerka. E un'altra donna, appena ventenne, l'etiope Tulu Derartu, vince la gara dei 10.000. Le vittorie delle donne africane sono la grande novità di Barcellona '92. Ma è probabile che tra quattro anni, ad Atlanta, i loro successi siano dati per scontati. Come sono già date per scontate le vittorie dei maschi nelle gare di mezzofondo e di fondo. L'altra grande novità sono le medaglie nelle gare di velocità: quella della Nigeria nella 4x100, dietro la staffetta mondiale di Carl Lewis e soci, quella della Namibia nei 100, con Frank Fredericks, quella della Giamaica nei 100 femminili, con Juliet Cutbert. Ancora una donna d'argento, la sudaficana Elana Meyer, nei 10.000.



Richard Chelimo

rocco, e qualcuno parla di telefonate notturne di altissime personalità marocchine, viene accettata la versione del vincitore: Boutayeb, che è mio nemico, mi chiedeva solo di non umiliarlo davanti a tutto il suo popolo, non abbiamo concertato nulla contro Chelimo. E la medaglia torna al collo di Skah.

A questo punto è Chelimo che prende cappello e comincia a dime di cotte e di crude sui suoi avversari. Quando la sua analisi si ferma a considerazioni tecniche, comunque, è possibile intravedere in filigrana la rivalità tra due soli oppositi di concepire la prestazione agonistica: l'atteggiamento spavaldo, alieno da calcoli utilitaristici, dei keniani, e il forte pragmatismo degli atleti marocchini. Un discriminare che rinvia a una divisione più generale, di mentalità e di atteggiamenti, tra i rappresentanti dell'Africa bianca e quelli dell'Africa nera. È una divisione anche sul piano del peso politico delle rispettive rappresentanze. Forse quella telefonata notturna che ha riabilitato Skah non c'è mai stata, è una delle tante invenzioni uscite nei giorni passati dal villaggio olimpico; ma esistono governi che seguono con maggior attenzione le proprie rappresentative e che, al momento opportuno, fanno sentire la propria voce.

Ma non è solo velocità

Il continente sport è sempre più nero

C'è un'Africa povera e un'altra, emigrante, ma ricca. C'è un'Africa che gareggia per sé e un'altra che veste i colori degli Usa, del Canada o dei paesi europei. Sono i figli dei figli degli schiavi di un tempo, che ora vincono medaglie per i paesi che hanno perseguitato i loro avi. Qualche piccola storia di una razza, quella nera, che ha dominato le Olimpiadi: nella velocità (come sempre) e altrove.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ BARCELONA. Africa, si fa presto a dire Africa. Come la mettiamo, quando da un lato l'africano bianco (maghrebin) Khalid Skah combina lo scherzetto che ha combinato al nerissimo (di pelle e di rabbia) Chelimo nei 10.000, e dall'altro atleti color dell'ebano gareggiano nelle staffette in rappresentanza di paesi come Francia, Canada, Stati Uniti e Gran Bretagna? C'è un'altra Africa sparsa per il mondo, e questa Olimpiade ha detto chiaramente che la razza nera è vincente, almeno nello sport. Che poi sia spesso vincente per conto terzi, è un altro discorso, che affonda le sue radici nella notte dei tempi. L'altro giorno l'ineffabile presidente dei Coni Gattai ha commentato il nostro medagliere, confrontandolo a quelli di Francia e Gran Bretagna, con queste parole: «Noi non abbiamo la fortuna di avere atleti di colore». Che è come dire: maledizione, noi non abbiamo mai avuto un impero, non siamo stati colonialisti (se non di serie C), non abbiamo mai importato schiavi, non abbiamo mai fatto (con qualche eccezione, vedi Libia) massacri in giro per il mondo. Che bischeri siamo stati!

Scherzi a parte, Barcellona '92 è stata nera, nerissima. Una volta i neri si limitavano a vincere le gare di velocità per aumentare la gloria sportiva yankee. Oggi sono dovunque. Un nero come Sotomayor (Cuba) è il miglior saltatore in alto del mondo. Un nero come Anthony Nesty (Suriname) conferma di essere un grande nuotatore, e sale sul podio dei 100 farfalla (terzo, dietro l'ispanico-americano Pablo Morales) pur non vincendo l'oro come a Seul. Una nera come Maritza Marten (Cuba) vince con



Linford Christie

70,06 nel lancio del disco, strappando le solite tedesche ed ex sovietiche. Sono specialità in cui un tempo i neri non mettevano piede. Oggi le praticano, e vincono, vanificando il cliché che vuole l'uomo di colore veloce, e basta.

Nelle corse, comunque, il dominio è ormai pressoché assoluto. Le squadre di Usa, Francia, Canada e Gran Bretagna sono monocolori. Marie-Jose Perec, ventiquattrenne di Basse Terre, una splendida mulatta alta 1,80, ha vinto i 400 metri per la Francia: è stata una delle pochissime campionesse del mondo di Tokyo '91 capace di confermare la propria superiorità qui a Barcellona. La Gran Bretagna ha vinto i 100 con il veterano Linford Christie e ha schierato un gruppetto di velocisti di tutto rispetto. Alcuni di loro hanno una biografia che racconta storie di violenza e di emarginazione. Linford Christie è di St. Andrews, in Giamaica, e la sua storia personale è piena di pregiudizi, di banuffe stradali con inglesi bianchi che lo sottevano in quanto «negro». John Regis è nato a Lewisham, uno dei pochi quartieri di Londra che anche i londinesi più disinvolati ti consigliano di non frequentare: è una specie di Bronx, da cui John è uscito correndo, suo cugino Cyrille giocando a pallone (è stato anche nazionale inglese). La giovane Oluwinka Lola Idowu, tredicenne nel lungo femminile, ha un passato britannico, ma quel nome è spia di origini africane: è infatti nata a Lagos, capitale della Nigeria. E che dire di Kriss Akabusi, trentatreenne specialista dei 400 hs.? Ha una storia bellissima alle spalle: era istruttore nell'esercito, un marinaio alla Full Metal Jacket, poi un bel giorno, a 28 anni, ha

Dietro al «boom» iberico

Spagna, abbuffata d'oro a caro prezzo

La Spagna ha raccolto più medaglie dell'Italia e della Gran Bretagna e ha contato più medaglie d'oro di quante ne aveva contate in 96 anni di Giochi olimpici. Ma chi organizza trova sempre un buon bottino, per molte ragioni. La Spagna ha comunque stupito perché si trattava di un Paese con scarsissime tradizioni sportive. Nella crescita un grande peso lo hanno avuto gli investimenti economici.

Germania Federale colse 40 medaglie l'anno dopo a Montreal si ebbe la sorpresa negativa di un Canada senza nemmeno un oro e con un bottino globale di soli 11 ciandoni. Lasciamo perdere i Giochi boicottati di Mosca '80 e di Los Angeles '84 dove i padroni di casa ottennero strepitose razzie e passiamo a Seul '88 dove i coreani, smaniosi di stupire il globo terraqueo, si misero al collo 23 medaglie.

REMO MUSUMECI

Chi organizza i Giochi raccoglie in genere un buon bottino: perché la gente spinge col tifo i suoi campioni, perché il Paese che ospita destina sempre notevoli risorse economiche nella preparazione degli atleti, perché arbitri e giurie qualcosa regalano a chi indossa la maglia del Paese organizzatore, perché il fatto di impegnarsi nei campi di casa moltiplica le forze. Negli ultimi tempi, con la scomparsa del dilettantismo, si è aggiunta un'altra molla: quella del denaro. Quattro anni fa, Giochi di Seul, ai coreani vincitori di medaglie il governo garantì un vitalizio. Provate a immaginare un ragazzo di vent'anni che sa di potersi conquistare una pensione in verde età: è una bella spinta. Agli spagnoli sul gradino più alto del podio hanno garantito un premio di mezzo miliardo più una cifra uguale sotto forma di assicurazione sulla vita. Il pensiero di guadagnare un miliardo accende le vene di un bel po' di adrenalina.

E la Spagna ha raccolto più medaglie - 22 - di Paesi importanti come la Gran Bretagna (20) e l'Italia (19). Nella lista delle medaglie d'oro, sotto la spinta del miliardo di cui si è detto, la Spagna figura addirittura al sesto posto. In genere c'è un certo equilibrio tra oro, argento e bronzo. Nel caso della Spagna no.

Per avere un'idea del balzo fatto dagli spagnoli è necessario esaminare la tabella pubblicata in questa pagina. Dal 1896 al 1988 - e cioè in 92

Olimpiadi - la Spagna ha messo nel medagliere quattro medaglie d'oro, 13 d'argento e nove di bronzo. Vuol dire che a Barcellona ha conquistato più del triplo dell'oro ottenuto in 96 anni e quasi la metà dell'argento. Che per la Spagna potesse finire così lo si era capito negli ultimi anni, da Seul a ieri e nella lettura dei vari Campionati del Mondo delle discipline olimpiche. Gli spagnoli apparivano in impetuosa e vasta crescita.

E tuttavia lo stupore non sta nel numero delle medaglie: sta nel fatto che la Spagna si è scoperta all'improvviso paese di sport. Fino a ieri agli spagnoli interessavano il calcio e la corrida: è bello che abbiano allargato gli interessi. Il numero delle medaglie conquistate non è tuttavia motivo di sorpresa. E lo possiamo capire dando un'occhiata ai numeri partendo dal dopo guerra. A Londra '48 la Gran Bretagna conquistò 23 medaglie, a Helsinki '52 la poco abitata Finlandia mise nel medagliere 22 ciandoni. A Melbourne '56 l'Australia raccolse il notevole bottino di 35 medaglie, una in meno di quel che raccoglierà l'Italia l'anno dopo a Roma. Nel '64, Giochi di Tokio, gli atleti giapponesi salirono 29 volte sul podio. Scarso invece il bottino dei messicani nel '68 a Città del Messico: nove medaglie. Giova tener presente però che il Messico, Paese povero e con enormi problemi, prima della sua Olimpiade aveva ottenuto in tutto 15 medaglie, solo tre delle quali d'oro. Mentre a Monaco '72 la

Oggi la Spagna è un paese pieno di sport, ma ha potuto fare quel che ha fatto con investimenti di notevole peso perché senza denaro non si va in nessun posto, soprattutto oggi con i dilettanti diventati specie in via di estinzione.